

Agata C. Amato Mangiameli

ADVOCATI NASCUNTUR, IUDICES FIUNT!

Nel severo tempio della giustizia si decide della sorte dei beni terreni: i diritti, l'onore, la libertà, la pace, la vita, e sul banco degli imputati siede un uomo che attende il giudizio. Si domanda il filosofo: che faremmo noi se apprendessimo che per la salute del popolo, per l'esistenza stessa dell'umanità, c'è in qualche posto un uomo, un innocente, che è condannato a subire eterne torture? Probabilmente vi consentiremmo, a condizione però che un filtro magico ci faccia dimenticare e non saper più niente della sua misera condizione. Ma se noi dovessimo sapere di simile barbarie, pensare a quell'uomo e confidarci l'un l'altro dei supplizi atroci a cui è sottoposto per la salute del popolo e per l'esistenza in generale, accetteremmo piuttosto che più nulla esista e che il pianeta salti in aria! (H. Bergson, *Le due fonti della morale e della religione*, trad. it., Milano 1950).

E il giurista osserva: finché è in corso il giudizio, anche a dispetto d'ogni evidenza, la fede nella giustizia deve prevalere, il calore della parola deve prorompere contro l'ingiustizia, il *sacro fuoco* deve accompagnare ogni difensore che fraternamente e generosamente assiste l'innocente col suo dolore, il colpevole con la sua vergogna e il debole che ha ragione. E ora che il difensore ha davanti a sé gli occhi del suo assistito, ora che si discute la causa – una di quelle cause, non rare anche nel civile, in cui dalla decisione dipende la vita di un uomo, come pure la felicità di una famiglia –, si deve essere spinti non dal crudo *Ricordo* di Guicciardini: le sentenze riescono ad essere giuste soltanto cinquanta volte su cento, ma dalla convinzione che pure se le dispendiose cure per perfezionare l'istituzione giudiziaria servissero ad aumentare soltanto di una la percentuale statistica delle sentenze giuste, solo di una la percentuale statistica che non diventano *flagello* (degli innocen-

ti), quelle cure non sarebbero sprecate. *Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia!*

Certo, impossibile è bandire la fatale ingiustizia. Difficile è far sì che la maestà della legge non sia mai paladina del torto. Non facile è adeguare la sentenza alla verità. Nonostante gli adagi (*sine spe ac metu, ex facto oritur ius, in dubio pro reo,...*) e i principi (imparzialità, presunzione di innocenza,...), talvolta non è possibile scongiurare arbitrarietà ed errori dell'accertamento giudiziale – e forse anche perché la verità erra sconosciuta in mezzo agli uomini (Pascal, *Pensieri*, n. 684, trad. it., Milano 1998) e gli uomini dal canto loro hanno il sovrumano potere di operare *mostruose metamorfosi: res iudicata facit de albo nigrum et de quadrato rotundum*.

Nonostante adagi e principi, *rendere giustizia* è attività quanto mai complessa: il *suo* di ciascuno è assai spesso incerto e l'esame imparziale è talvolta compromesso dalla componente soggettiva del giudizio, dal *peccato d'orgoglio* del giudice(-parte). E tuttavia, se ci sono innocenti da difendere, soprusi da denunciare, dolori da guarire, l'avvocato ha comunque fede nella giustizia e a dispetto degli astrologi e dei motti (*habent sua sidera lites*) si mette fervidamente al lavoro sicuro di far cambiare il corso alle stelle, perché così prescrive la legge e così anche la coscienza.

Advocati nascuntur, iudices fiunt! È questo che secondo Calamandrei (*Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, Milano 2005) distingue l'avvocato dal giudice. Entrambi devono avere adeguata preparazione, e tuttavia diversamente da chi giudica, il difensore non si rassegna all'*universale ingiustizia, che è regola eterna di tutta la vita*, né alle ingiustizie consacrate nei codici. Se quindi il giudice è un avvocato *rallentato e purificato dall'età*, l'avvocato è *la bollente e generosa gioventù* del giudice, con la sua *passione* della difesa è chiamato, al pari del medico, a tener compagnia a chi si trova a tu per tu col dolore e, al pari del confessore, a dare agli irrequieti il sollievo di trovar nel mondo un confidente instancabile delle loro inquietudini.

La giustizia è certo malinconia, e le virtù che più si apprezzano nel giudice sono: l'imparzialità, la resistenza ad ogni se-

duzione, l'indifferenza sacerdotale che purifica i casi più torbidi e li ricompono sotto la rigida formula della legge. Ma la giustizia è anche parola che torna ad essere in chi la pronuncia e la reclama *fresca e nuova*, e le virtù che più si apprezzano nell'avvocato sono: la generosa passione per il giusto, la ribellione contro ogni insopportabile imposizione e sopruso, e non da ultimo la tendenza, decisamente inversa a quella dei giudici, a mitigare con la sua calda vocazione la durezza delle leggi, per meglio formarle sulla viva realtà umana.

Se il modo di vivere giuridico regola la coesistenza così da superare l'arbitrarietà, la precarietà, il conflitto, e se la giustizia richiede imparzialità, proporzionalità, oggettività, mai potrebbe in nome del diritto giustificarsi il sacrificio dell'innocente. E se così, verità giudiziale è ciò che l'accusa è riuscita a provare al di là di ogni ragionevole dubbio, oppure ciò che la difesa ha mostrato sollevando ragionevoli dubbi. *Tertium non datur*.

Il filosofo tutto questo l'ha espresso in modo esemplare: noi consentiremmo forse alle eterne torture di un innocente, a patto che un filtro magico ci faccia dimenticare ...! E il giurista? Abituato com'è a contemplare l'azione nella sua concretezza, non può non osservare che gli uomini, nella loro storia, cercano avidamente quel filtro, non chiedono altro che di bere quel filtro, e così di adagiare la propria felicità sull'altrui sofferenza. Eppure, quel che per il filosofo è questione di bene e di male, per il giurista – al di là del bene e del male – è questione di tradurre in termini giuridici quella perenne aspirazione come un valore (così concludeva Salvatore Satta *Il mistero del processo*, conferenza tenuta nell'Università di Catania il 4 aprile 1949, in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Padova 1968).

Nel processo civile e nel processo penale, tre personaggi si contendono la scena: l'attore contro il convenuto, l'accusatore contro l'accusato, e gli uni e gli altri *contro* il giudice; perché ciascuno vuole piegarlo alla sua ragione. E nel processo il difensore, che certo esercita la sua attività con parzialità e indaga la verità soltanto di profilo, *serve* la giustizia e la verità. Quale esperto del diritto *valido* e come rappresentante de-

gli interessi dei suoi assistiti, *deve* impegnarsi nella difesa con tutti i mezzi giuridici permessi, ora certificando gli errori dell'avversario, talaltra interpretando a proprio vantaggio alcuni fatti, ora evidenziando gli elementi più significativi e gli aspetti più riposti e segreti della verità. Se si penetra a fondo lo sguardo, non si stenta a vedere che la verità giustifica e rende necessaria la partigianeria dei contraddittori e che la giustizia richiede l'ufficio del *vir bonus dicendi peritus*.

E anche quando la tesi del difensore non è accolta, egli comunque ha il dono, un dono tutto suo, di comprendere quel che c'è al di là dei dolori, delle miserie e delle aberrazioni, e di saper scoprire in tutti i reati, anche nei più abietti, quegli elementi di pietà umana che meglio si intonano con la loro indole, e che rimarrebbero nascosti al pubblico se non ne fosse invece il più generoso rivelatore. In ogni caso, egli porta nelle impassibili aule della giustizia l'irrequieto fervore (della) e la forma più umana di *carità* (Francesco Carnelutti, *Diritto e processo*, in *Trattato del processo civile*, Napoli 1958). Al giudice è vietato essere caritatevole: dolori, miserie ed aberrazioni, devono essere letti e giudicati entro orizzonti non troppo vasti, orizzonti per l'appunto segnati e definiti dalle leggi. L'avvocato invece, oltre che custode e confidente delle umane debolezze, deve essere di conforto e compagnia. Sia con la sua dottrina e la sua eloquenza, e sia quando i calcoli di mestiere si sciogliono nella commozione, deve in ogni caso saper dire al giudice quel che la parte vorrebbe o dovrebbe, ma non sa e non può. E perché ciò avvenga bisogna innanzitutto comprendere, *far tutt'uno di lei e di sé, vivere la sua vita*, e nel frattempo ritrovare la fonte dell'*ars dicendi* nella carità.

Finché è in corso il giudizio e veste la toga, l'avvocato, ora con fervore oratorio, talaltra con parola comprensiva, in ogni caso secondo il galateo forense e la regola di diritto processuale *iura novit curia*, proclama: la *giustizia c'è, bisogna che ci sia, voglio che ci sia. Voi, giudici, dovete ascoltarvi!*